



**UMBERTO SABA**  
Poeta ed... allevatore

Unione Italiani Ornitofili – Roma, 2007

© La riproduzione anche parziale, se non espressamente autorizzata, è vietata



*Il 25 agosto 1957, esattamente cinquant'anni fa, moriva a Gorizia Umberto Saba, uno dei più grandi poeti italiani del Novecento.*

*La figura di Saba lascia un'impronta indelebile nella letteratura italiana. La sua travagliata storia personale, le sue "aperture" alle istanze di modernità (come la psicoanalisi) che apparivano nella retrograda società italiana degli inizi del Ventesimo secolo, la verità, la sincerità e l'equilibrio delle sue strofe sono state, in questi cinquant'anni trascorsi dalla sua morte, tutte oggetto di studi critici rigorosi.*

*Com'è ovvio, non è nostra intenzione tentare un'ennesima ed improbabile analisi dell'opera del Saba, quanto cercare di approfondire un aspetto meno conosciuto della sua storia e della sua poetica che, come ornitofili, chi riguarda direttamente. Il letterato triestino infatti non era solo un grande poeta, era anche un appassionato ed un allevatore "vero" di canarini.*

*Che Saba amasse i canarini è un dato storico incontrovertibile e anche la critica letteraria se n'è occupata in tante occasioni: a questi piccoli uccelli dedicò molte poesie, alcuni articoli e dei testi in prosa.*

*Saba è riuscito ad esprimere in versi unici ed appassionati le emozioni e le sensazioni che noi semplici allevatori proviamo ogni giorno di fronte ai nostri amati canarini, ma che non siamo capaci di trasformare in poesia.*

*Sono particolarmente legato alla poesia di Saba. Mi hanno sempre profondamente emozionato, per esempio, i versi di A un giovane comunista: la descrizione del canarino, che poi è un ibrido che al poeta piace di più "in quanto nostrano", e la reazione del giovane militante che preferisce Togliatti e considera il poeta un matto, proprio perché ama i canarini, sono situazioni e sensazioni che, come tutti gli ornitofili, ben conosco.*

*Un'ultima riflessione, che considero importante. A mio avviso, una federazione di allevatori di uccelli domestici come l'Unione Italiana Ornitofili non può e non deve occuparsi solo di avicoltura ma anche (e forse soprattutto) di avicoltura. Con il breve ricordo di Saba, poeta ed allevatore, che troverete nelle pagine che seguono proprio questo, con modestia, cerchiamo di fare.*

*Massimo Camerata*

*Presidente Unione Italiana Ornitofili*

## Biografia

Umberto Poli, suo vero nome, era nato nel marzo del 1883 a Trieste: il padre Ugo Edoardo, un commerciante veneziano, cattolico, aveva lasciato, poco dopo le nozze, la madre del poeta, Rachele Coen, di famiglia ebraica, ancora incinta. Un trauma che accompagnò tutta la vita di Umberto e che si incise in modo determinante sulla sua formazione tanto da spingerlo ad affermare “mio padre per me fu sempre l'assassino”. A causa della situazione familiare, nei primi anni di vita Umberto fu affidato ad una balia slovena, Peppa Sabaz, con la quale ebbe un rapporto affettivo tenace e lungo nel tempo. Così intenso che molti critici vedono nel nome d'arte *Saba* - usato per la prima volta nel 1910 per la raccolta *Poesie* - un omaggio alla sua nutrice. Altri invece propendono per un richiamo alla parola ebraica “*saba*”, pane.



La vocazione letteraria è precoce: a vent'anni, nel 1903, Umberto si trasferisce a Pisa per frequentare l'Università, dove è assiduo ai corsi di letteratura italiana di Vittorio Cian. Ma un litigio con l'amico violinista Ugo Chiesa lo spinge l'anno dopo a rientrare, in forte depressione, a Trieste, dove va a vivere con la madre e le zie. Gli anni successivi sono momenti di viaggio: il Montenegro, Firenze (dove frequenta i circoli “vocianti”) e Salerno dove, come cittadino italiano - pur risiedendo nell'Impero Austro-Ungarico - compie il servizio militare. Un'esperienza che gli fa stendere i *Versi militari*. In un ritorno a Trieste conosce la futura moglie Carolina (Lina) Wolfler che in seguito sposa, con rito ebraico, e che gli darà la figlia Linuccia. Del 1910 è la pubblicazione della raccolta *Poesie*, seguita nel 1912 da *Coi miei occhi*, nota come *Trieste e una donna*.

Nel frattempo si trasferisce dapprima a Bologna e poi a

Milano per superare una crisi coniugale. La guerra è ormai alle porte e Saba è richiamato alle armi, nei servizi sedentari dell'esercito italiano: legge intensamente Nietzsche (uno dei pochi intellettuali italiani dell'epoca a farlo) ed ha una nuova crisi psicologica.

La fine del conflitto e il ritorno a Trieste sembrano lenire le ferite e Saba può rilevare, insieme all'amico Giorgio Fano, la libreria antiquaria Maylander di cui ben presto diventa unico proprietario. È di questi anni la stesura della raccolta di poesie *Canzoniere (1900-1921)*, pubblicata nel 1922. Stringe amicizia con il critico Giacomo De Benedetti e nel 1928 ottiene il primo riconoscimento ufficiale. La rivista *Solaria* gli dedica infatti un numero monografico: molti giovani scrittori, tra i quali Giovanni Comisso, Sandro Penna e più tardi Carlo Levi, lo riconoscono come maestro, attratti da un'arte poetica che è osmosi completa con la vita del poeta. *Solaria* pubblicherà anche *Preludio e fughe* (sempre 1928), una delle sue raccolte più significative, poi *Parole* (1934) e le brevi prose di *Scorciatoie* (1936).

Il disagio psichico si accentua e Saba decide di andare in analisi dal 1929 al 1931. Nel 1938, come ebreo, è vittima delle leggi razziali fasciste: deve cedere la proprietà della

libreria ad un suo commesso e si trasferisce a Parigi. Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale lo riporta a Firenze dove si rifugia con la famiglia in condizioni precarie, aiutato soltanto dalle visite di Eugenio Montale. Sopravvive e si trasferisce di nuovo: questa volta a Milano dove si dedica alla seconda edizione del *Canzoniere* e subito dopo alle raccolte *Ultime cose*, *Mediterranee*, *Uccelli*. *Quasi un raccontino*, ma anche alle prose con *Scorciatoie e Raccontini*. Saba è ormai conosciuto e apprezzato.

Dal 1950 però la malattia nervosa peggiora e nel 1955 il poeta entra nella clinica di Gorizia dove lo raggiunge la notizia della morte della moglie. Dopo nove mesi muore anche lui.

Tra le sue carte un romanzo incompiuto, *Ernesto*, raffinatissima analisi, in un mix di triestino e italiano, dell'educazione sessuale di un giovane. Uscirà postumo, per volontà della figlia Linuccia, nel 1975.

## La poetica

Saba assume un ruolo indipendente e originale nella letteratura italiana, in quanto si distacca dalle maggiori correnti poetiche e si dedica per tutta la vita alla ricerca di nuove finalità e di nuovi significati. La sua personalità, su cui influirono le drammatiche vicende della sua esistenza, è orientata verso la saggezza, in quanto egli, pur non ignorando i problemi e i mali dell'uomo, rivaluta la vita umana individuando in essa importanti valori. Il poeta ebbe inoltre una salda fede nella sua funzione letteraria e si impegnò per il rinnovamento dell'arte.

Sono significativi, per la comprensione della sua poetica, due scritti in prosa: *Storia o cronistoria del Canzoniere* e *Quello che resta da fare ai poeti* (che è un articolo). Il primo di questi scritti ci permette di accedere alla storia spirituale dell'autore, mentre il secondo chiarisce il suo programma, che si riassume nel concetto di "poesia onesta". Compito del poeta è infatti, secondo Saba, esprimere il mondo con sincerità, evitando compiacimenti stilistici e concettuali. Per lui il simbolo della poesia onesta, ossia utile e sincera, è il Manzoni, mentre un esempio tipico di poesia povera è il D'Annunzio. Pertanto, da giovane, Saba si oppone al predominio letterario dannunziano, in nome di una profonda rigenerazione dello spirito poetico e propone un ritorno alle vere origini della poesia. Egli rimane comunque lontano anche dai più tipici oppositori del D'Annunzio, ossia dai Crepuscolari, perché per lui la forma non è importante, mentre lo era per i Crepuscolari, anche se questi erano per un linguaggio volutamente dimesso.

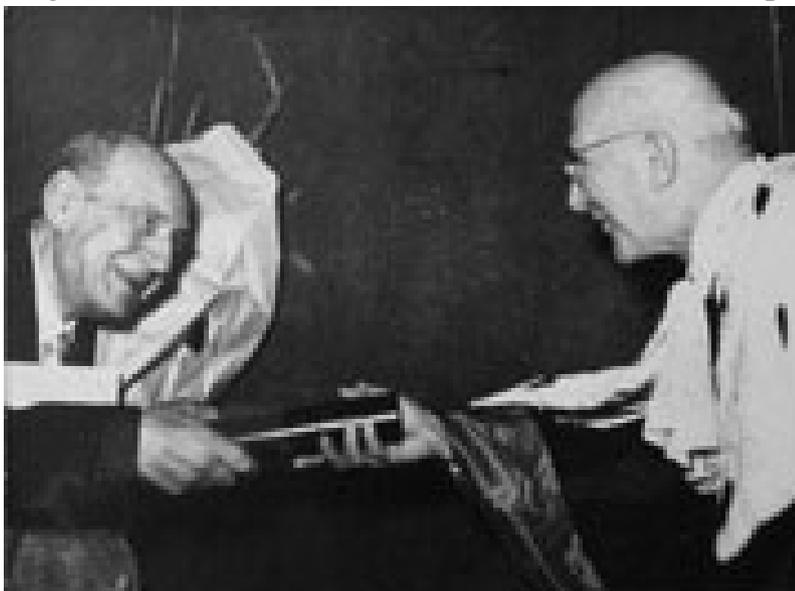


Nella sua opera, invece, il linguaggio è solitamente semplice ma a volte assume toni eleganti; ciò avviene sempre in relazione agli argomenti, che mai sono disposti in modo sistematico, bensì risentono di una certa casualità, spesso avvicinandosi alla cronaca quotidiana. Egli, ed in ciò consiste buona parte della sua poesia, vede quello che l'uomo comune non nota. Con ciò non si adegua necessariamente alla problematica pascoliana delle piccole cose ma al contrario riesce a trarre significato poetico universale dalle vicende quotidiane.

Sono notevoli nella sua poesia i motivi umani della famiglia, della città natale, delle speranze dell'uomo. Troviamo nella sua opera anche il tema della felicità, che non è trattato in modo pessimistico, proprio perchè l'autore ritiene che la felicità sia raggiungibile. La stessa morte non è motivo di disperazione, ma riconcilia con la vita.

C'è in Saba, accanto alla consapevolezza del dolore, quella che si può definire una "serena disperazione". Il suo messaggio si allontana dalla visione definitivamente pessimistica di buona parte della poesia moderna e risulta equilibrato e positivo, poiché esalta i valori principali dell'uomo ed induce alla volontà di lottare per essi.

Il poeta non ebbe una gran fortuna con la critica se si pensa alle riserve di Scipio Slataper, di Riccardo Bacchelli, di Renato Serra, di De Robertis, dello stesso Benedetto Croce, arbitro della letteratura italiana per più di mezzo secolo. Giacomo Debenedetti fu il primo a scrivere di lui su *Primo Tempo* nel 1924: "Quel che Giacomino dice delle mie ultime poesie mi sembra ricordi quello che De Sanctis ha scritto sul Leopardi, la prima volta che l'ha conosciuto." (Saba, *La spada d'amore*). Negli anni Venti mostrano di apprezzare la sua poesia Eugenio Montale e Sergio Solmi, che nel 1928 collaborano, insieme a Debenedetti e a Silvio Benco, a un numero monografico di *Solaria* interamente dedicato a lui. Nel 1948, quasi a compensare quello che avverte come un vuoto (lo stesso che sembra segnare il destino di Trieste subito dopo la guerra) decide di farsi critico di se stesso e pubblica, come se fosse la "tesi di laurea" di un certo Giuseppe Carimandrei, *Storia e cronistoria del Canzoniere* dedicandola a Giacomo Debenedetti. Datano agli anni Cinquanta nuove prospettive critiche. Dopo gli studi fondamentali di Debenedetti e Solmi, le osservazioni di Gianfranco Contini, di Pierpaolo Pasolini, di Mario Lavagetto riconoscono nella poesia di Saba la centralità della psicoanalisi e una singolarità antinovecentesca non allineata sulle esperienze letterarie dominanti. Saba



ricevette nel 1929 il premio Bagutta e nel 1946, per l'interessamento di Debenedetti, il premio Viareggio che all'ultimo minuto venne diviso tra poesia e prosa lasciandolo piuttosto deluso. Nel 1951 ebbe il Premio Taormina e il Premio della Fondazione Novaro dell'Accademia dei Lincei. Nel 1953 gli venne attribuita a Roma la laurea *honoris causa*.

## Saba e la psicoanalisi

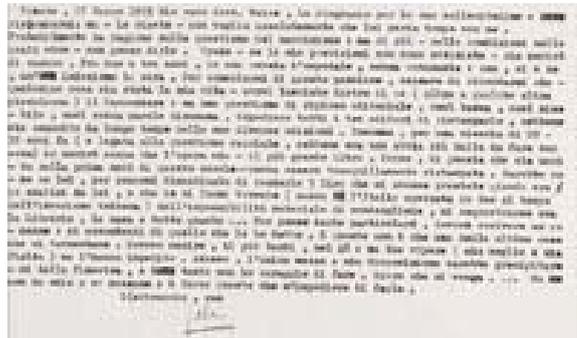
Saba scherzava con Carlo Levi attribuendo l'euforia dell'amico al segno del Sagittario e il suo disagio interiore al segno dei Pesci. Fu l'incontro con il medico triestino Edoardo Weiss (allievo di Freud) a sciogliere il groviglio delle sue angosce e a renderle manifeste nella sua poesia. Saba iniziò la terapia con Weiss nel 1929 e la terminò nel 1931 quando il medico si trasferì a Roma. In una lettera del 13 settembre 1929, firmata Berto, Saba scrive a Debenedetti di avere avuto una crisi nervosa che lo aveva portato vicino al suicidio: “Devi sapere che alla radice della mia malattia stava la mancanza del padre: ma come, in qual senso e con quali conseguenze è cosa incredibile e vera”.

Nel 1952 Saba scrive a Vittorio Sereni: “In realtà, più che guarire, personalmente, ho capito molte cose dell'anima umana, che prima mi erano non solo oscure, ma addirittura insospettate. La cosa peggiore della mia infanzia fu l'assenza di un padre (buono o cattivo) e il dott. Weiss supplì, fino a un certo punto, a questa mancanza.” Il tema della lacerazione affettiva conseguente al dissesto familiare compare già nei sonetti di *Autobiografia*.

Il carteggio che Saba intrattiene con Weiss, con il suo allievo Joachim Flescher e poi con Giovanni Bollea è di grande interesse per comprendere l'aspro cammino che trasforma in un potente farmaco la sua poesia.

Lo stesso Freud scrive a Weiss di Saba (*Lettere sulla psicoanalisi*, 1994): “Non credo che il suo paziente potrà mai guarire del tutto. Al più uscirà dalla cura molto più illuminato su se stesso e sugli altri. Ma, se è un vero poeta, la poesia rappresenta un compenso troppo forte alla nevrosi, perché possa interamente rinunciare ai benefici della sua malattia”.

Sulla Fiera Letteraria, nel 1946, Saba difende la psicoanalisi dalle critiche di Croce, spiegando che attraverso di essa il poeta può ritrovare in sé la “scontrosa grazia” del “ragazzaccio aspro e vorace” e guardare il mondo con i suoi occhi trasformando in amore l'angoscia infantile. A Edoardo Weiss, “il padre sostituto”, Saba dedica *Il piccolo Berto* una specie di “amoroso colloquio”, non solo fra il poeta e la sua nutrice, ma, e più ancora, fra il poeta prossimo alla cinquantina e il bambino – quel particolare bambino – ch'era stato (o immaginava di essere stato) tanti anni prima.



## Saba e gli animali

La gallina Piticon-Piticonda, di cui da giovane celebrò il funerale, il cane “musicale” Occo-Occo, che accompagnava Wagner con i suoi latrati, e Ilo di cui raccontava che era morto di colpo alla notizia dell'occupazione tedesca di Parigi. Per non parlare dei canarini che hanno uno spazio a parte nell'attenzione affettiva di Saba.



Per il poeta gli animali sono il nucleo di verità della vita, che si manifesta con immediatezza e semplicità.

In un quadro del mondo in cui l'innocenza della natura si oppone all'artificio della cultura Saba ne avverte e ne registra l'ignara sofferenza nella distanza che li separa dalla crudeltà degli uomini. (Nella foto la figlia Linuccia con un gatto e due cani di famiglia).

## Una grande passione: i canarini

Saba ha amato in modo del tutto particolare i pennuti: galline, civette, passeri, merli, soprattutto canarini (ma si sa che ebbe anche un'aquila). Nella raccolta della vecchiaia intitolata *Quasi un racconto* (1947-51) osserva e descrive con affettuoso trasporto la vita dei suoi canarini nel corso di un'estate.

Le penultime due opere di Saba sono *Uccelli* (1948) e *Amicizia* (1951, titolo dato da Linuccia e accolto dal poeta, ma "per complicate ragioni", cambiato in *Quasi un racconto*). Le due raccolte, con *Sei poesie della vecchiaia* (1953-54) e *Epigrafe* (1947-48), rappresentano l'ultima produzione del poeta: egli si sentiva vecchio, inutile, uno che aveva detto tutto ciò che aveva da dire.

Furono anni di depressione e di continui ricoveri in case di cura. E dunque stupisce come, da una così plumbea atmosfera da sopravvissuto, siano scaturite due freschissime raccolte come queste. L'edizione del 1951 di *Amicizia* curata da Carlo Levi è, per inciso, uno splendido esempio di come un'opera d'arte nasca nella mente del poeta, come egli la faccia crescere, la curi, la corregga, si penta delle correzioni, ecc., e quindi della faticosa, puntigliosa attività di revisione e insieme di costruzione che costava lo scrivere al Saba, un bellissimo documento umano ed artistico purtroppo oggi introvabile.

Protagonisti di queste due raccolte sono i volatili. Il poeta si interessa ad essi, prima stimolato da alcuni libri di ornitologia e, per la seconda raccolta, occupandosi direttamente dei canarini che teneva in casa. *Quasi un racconto* è la cronistoria di una paziente e quasi ossessiva amorevole osservazione degli animaletti in gabbia o in libertà (passeri, merli, ecc.), densa di riflessioni, metafore che si riferiscono alla vita



umana, le passioni, gli amori (come ne *Il fanciullo e l'averla*, in *Uccelli*). La nitida e gioiosa atmosfera di queste liriche, scritte in due "pause" estive del '47 e del '51, sembrano pertanto, più che improvvise primavere creative, vere e proprie stagioni di benessere indotte dalla frequentazione degli animali (in specie i suoi canarini), un benessere che ha trovato lo spirito pronto ad accoglierlo (e non poteva essere che l'istintivo Saba, il poeta

delle cose naturali, delle splendide umili vicende quotidiane trasfigurate dall'occhio dell'artista).

Per molti critici *Amicizia* è la raccolta più trasparente e più solida di Saba (forse più solida delle stesse *Fughe*), la più lirica e insieme la più discorsiva (quasi un racconto, appunto), dove i versi, “*se in profondo / senti che belli non sono, son veri, / ci trovi il canarino e TUTTO IL MONDO*” (il maiuscolo è dell'autore).

Nonostante l'estenuante lavoro che vi sta dietro (documentato dal carteggio di *Amicizia*), le liriche sembrano sgorgate di getto dalla penna, da un parlato spontaneo, quotidiano, da una meraviglia bambina che si appunta su un foglio di carta con l'ansia di comunicarsi ad altri (e lo testimoniano le numerose lettere alla figlia e ai conoscenti, nelle quali spediva poesie ancor fresche di inchiostro, pur sapendo che avrebbe dovuto cambiarle perché non lo soddisfacevano appieno – ma questo era nella natura del suo carattere). Ed è questo stile il nuovo ponte che Saba getta verso il futuro e che altri, non potendo più egli scrivere, in qualche modo hanno raccolto nella loro poesia, ma solo molto più tardi.



Inoltre, in queste opere c'è, da parte del poeta, il recupero della dimensione giornaliera dell'esistenza e il suo elevamento a materia di poesia, recupero proposto proprio all'acme di una sensibilità collettiva incline alla retorica e all'estetismo, per la quale la bellezza non era di questo mondo ma era (idealisticamente) in un luogo inaccessibile di cui soltanto pochi avevano le chiavi (e naturalmente erano coloro che più si discostavano dalla realtà, essendo la realtà la bruttezza per antonomasia).

Oggi questa idea è largamente superata, ma ai tempi di Saba era una battaglia impossibile il pensare di contrastarla da posizioni così antitetiche come quella sabiana; era davvero un pensiero da far tremare le vene e i polsi. Non si può poi non sottolineare la felice sintesi fra cultura e natura da cui nasce un nuovo modo di fare lirica, un modo cioè non letterario ma più aperto, più attento alla parola che alla forma, o nel quale la forma viene

drasticamente portata a pari dignità di altri elementi di poeticità, cessando un'exasperata preminenza che pur regalandoci tanta musica e tanti versi perfetti, produceva poca poesia.

Ma a tutto questo, da ornitofili, dobbiamo necessariamente aggiungere qualcos'altro. Nelle molte opere, in versi ed in prosa, che Saba dedica ai "suoi" canarini, infatti, noi allevatori inevitabilmente scorgiamo, oltre alle qualità poetiche, la grande conoscenza che ha il poeta di questi uccelli. Conoscenza possibile solo se li si alleva e li si "comprende", proprio come accade per noi semplici appassionati, che proviamo le stesse emozioni del Saba ma non abbiamo la sua capacità di esprimerle in versi.

Nella famosa poesia *A un giovane comunista*, per la quale sono stati spesi fiumi di inchiostro dai critici per spiegare le differenze tra il mondo ingenuo del poeta (simboleggiato proprio dalla sua passione per i canarini) e quello impegnato del militante comunista (forse un critico attuale, attento ed equilibrato potrebbe invece scorgere una supremazia tra il mondo "vero" e sincero del poeta che ama i canarini e quello superato dalla storia, logoro e non sempre veritiero del giovane marxista) noi ornitofili leggiamo proprio la grande conoscenza e le profonde emozioni (dai critici sempre sottovalutate) che Saba manifesta osservando un canarino, il quale, recita il poeta, ha un genitore lucherino, e che a lui piace ancor di più perché "nostrano". Quanti allevatori si ritrovano in questi splendidi versi!

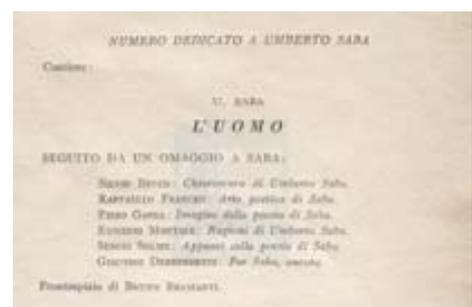
Infine, nella lettera *Il canarino*, del 1951 ed indirizzata ad Alberto Mondadori, il poeta esprime non solo il dolore per la "fuga" dalla gabbia di un canarino ma anche e soprattutto la sua autentica conoscenza di questi piccoli uccelli, con una modernità nei confronti del benessere degli animali assente tutt'oggi in molti estremisti dell'animalismo, soprattutto laddove scrive *"Oggi è passata una settimana dalla disgrazia, ed io muoio d'angoscia [...] non per averlo perduto, ma perchè i canarini non possono vivere fuori di gabbia; non sanno cioè come i passerì ed altre specie di alati, procurarsi il cibo. Lo vedo morente di fame e di freddo, sento che mi chiama con quella sua voce argentina, sempre più fiocamente, sempre più disperatamente..."*.

Una lezione di conoscenza e di umanità per molti.

## Cronologia ed Opere

### Umberto Saba nasce il 9 marzo 1883 a Trieste.

Trieste apparteneva allora all'Impero austro-ungarico, Saba ebbe tuttavia la cittadinanza italiana per via del padre, Ugo Edoardo Poli, discendente da una nobile famiglia veneziana. La madre, Felicita Rachele Cohen, apparteneva ad una famiglia ebraica di piccoli commercianti, tradizionalmente legata alle pratiche religiose e agli affari. Quando ebbe il figlio, era già stata abbandonata dal marito, un giovane "gaio e leggero" insofferente dei legami familiari (qualcuno sostiene che si allontanò perché, sospettato di irredentismo, era ricercato dalla polizia). Il bambino fu messo a balia da



una contadina slovena, Peppa Sabaz, la quale, avendo perso il proprio figlio, riversò su di lui il suo affetto e la sua tenerezza, finché la madre, austera e severa, lo reclamò presso di sé. Privo della figura paterna, diviso nel suo amore fra la madre naturale e la madre adottiva, Saba trascorse un'infanzia difficile e malinconica, che rievocò più tardi, nella poesia *A mia zia Regina* apparsa nel *Canzoniere* nel 1921.

**1893-99**

Compie studi irregolari (4 anni di ginnasio, mezzo anno di Imperial Regia Accademia di Commercio e Nautica), dopo di che si trova un lavoro come impiegato commerciale.

**1903-1904**

Si stabilisce a Pisa dove frequenta all'Università i corsi di archeologia, tedesco e latino. In una lettera ad un amico già accenna ai suoi disturbi nervosi.

**1905-06**

Si trasferisce a Firenze assieme al filosofo Giorgio Fano; frequenta gli ambienti letterari della Voce senza però stabilire legami profondi.

**1907-08**

Servizio militare a Salerno, un'esperienza che si rifletterà nei *Versi militari*.

**1909**

Ritornato a Trieste, in febbraio sposa Carolina Wölfler, la Lina del *Canzoniere*.

**1910**

Nasce la figlia Linuccia. Abita a Montebello, alla periferia di Trieste, dove scrive le poesie di *Casa e campagna* (1909-1910), cui seguiranno quelle di *Trieste e una donna* (1910-1912).

**1911**

Esce a Firenze, con prefazione di Silvio Benco, un volume di *Poesie* firmato con lo pseudonimo di Saba (il suo vero nome è Umberto Poli).

**1912**

Si stabilisce a Bologna, dove collabora sporadicamente con Il resto del Carlino. La Libreria della Voce pubblica *Coi miei occhi. Il mio secondo libro di versi* (divenuto in seguito *Trieste e una donna*). A Bologna scrive quasi tutte le poesie di *La sorella disperazione*. È con lui anche la moglie Lina.

**1915-18**

Si schiera dalla parte di chi chiede l'intervento dell'Italia in guerra. Prende parte alla guerra, assegnato a ruoli amministrativi, lasciandone una traccia in *Poesie scritte durante la guerra*.

**1919**

Acquista e gestisce una libreria antiquaria, la "Libreria antica e moderna": insieme alla poesia sarà l'occupazione di tutta la sua vita. Al proposito scrive a Giacomo Debenedetti, nel 1924: "Senza intendermi affatto e nella città più refrattaria a questo genere di affari, sono riuscito a mettere su un'azienda. Proprio dal nulla. Sono più fiero di questo che del *Canzoniere*". pubblica intanto varie raccolte di versi in tirature limitate.

**1921**

Pubblica a Trieste la prima edizione del *Canzoniere*. La pubblicazione è in 500 esemplari ed è fatta a proprie spese. Altre singole raccolte si susseguono negli anni successivi.

**1928**

La rivista Solaria gli dedica un numero monografico. La crisi nervosa che già lo affligge raggiunge un grado pericoloso di insostenibilità; confessa a Giacomo Debenedetti nel

1929: “Avevo già scritto tre lettere di commiato e mi si affacciava giorno per giorno la necessità del suicidio. Un giorno venne a trovarmi un amico e mi consigliò una cura psicanalitica” (dal 1929 Saba si sottopose a cure psicoanalitiche spesso intense).

**1938**

Cerca inutilmente una sistemazione a Parigi, per sfuggire alla situazione politica italiana e alle leggi razziali. Intanto ha continuato a pubblicare singole raccolte. Nel 1939 torna a Roma dove si nasconde in casa Ungaretti.

**1943-45**

Dopo l'armistizio dell'8 settembre è costretto ad abbandonare Trieste e vive, in mezzo a mille difficoltà, a Firenze (dove è protetto da Eugenio Montale e da altri intellettuali antifascisti), Milano, Roma. Esce presso Einaudi la seconda edizione del *Canzoniere* accresciuto di tutta la produzione posteriore al 1921. Questa seconda edizione ottenne i massimi e unanimi riconoscimenti di una critica che in precedenza era stata generalmente fredda. Negli anni seguenti continua a pubblicare singole raccolte.

**1946**

Con il riconoscimento della sua statura di poeta, che si consolida nel dopoguerra, giungono anche le prime importanti attestazioni pubbliche: nel 1946 riceve il Premio Viareggio.

**1950**

I suoi disturbi nervosi si aggravano; è ricoverato per lunghi periodi in cliniche; ricorre alla morfina.

**1953**

Scrive *Ernesto*. Riceve il Premio dell'Accademia dei Lincei e la laurea honoris causa dell'Università di Roma seguirà nel 1953. Viene ricoverato in una clinica romana.



**1957**

Muore di infarto il 25 agosto 1957 nella clinica San Giusto di Gorizia, da dove non è più uscito dopo la morte della moglie, avvenuta, dopo un lungo declino fisico e mentale, il 26 novembre 1956.

## Piccola antologia ornitologica

### **È Tutto Vero**

*(a Giacomo Debenedetti)*

È tutto vero. i canarini fanno  
- ieri ne disperavo quasi – il nido.  
e Giacomino mi scrive: <<il tuo libro  
è bello, è molto bello. Accordi statua  
arcobaleno. È questa tua stagione  
tarda, senza rancori, che mi piace>>.  
è tutto vero. Ma è più vero ancora  
che sono stanco a morire; che a vivere  
- non è per noi che si deve, è per altri –  
solo di solitudine ho bisogno.

*Quasi un racconto (1951)*

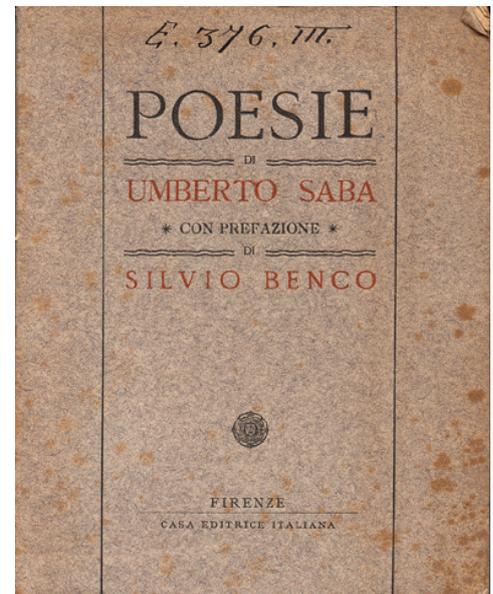
### **Al Lettore**

Se leggi questi versi e se in profondo  
senti che belli non sono, son veri,  
ci trovi un canarino e tutto il mondo.

*Quasi un racconto (1951)*

### **Pettirosso**

Trattenerti, volessi anche, non posso.  
Vedi, amico del merlo, il pettirosso.  
Quanto ha il simile in odio egli di quella  
vicinanza par lieto. e tu li pensi  
compagni inseparabili, che agli orli  
di un boschetto sorpreso li sorprende.  
Ma un impeto gioioso al nero amico,



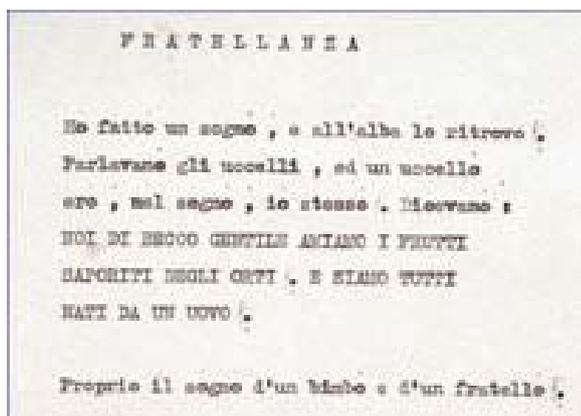
che vive prede ha nel becco, l'invola.  
Piega un ramo lontano, cui non nuoce,  
se un po' ne oscilla, l'incarco; la bella  
stagione, il cielo tutto suo l'inebbriano,  
e la moglie nel nido. come un tempo  
il dolce figlio che di me nutrivo,  
e là si sgola.

*Uccelli (1948)*

## Quest'anno

Quest'anno la partenza delle rondini  
mi stringerà, per un pensiero, il cuore.  
Poi stornelli faranno alto clamore  
sugli alberi al ritrovo del viale  
XX settembre. poi al lungo male  
dell'inverno compagni avrò qui solo  
quel pensiero, e sui tetti il bruno passero.  
Alla mia solitudine le rondini  
mancheranno, e ai miei di tardi l'amore.

*Uccelli (1948)*



## A un giovane comunista

Ho in casa – come vedi – un canarino.  
Giallo screziato di verde. Sua madre  
certo, o suo padre, nacque lucherino.

E' un ibrido. E mi piace meglio in quanto  
nostrano. Mi diverte la sua grazia,

mi diletta il suo canto.  
Torno in sua cara compagnia, bambino.

Ma tu pensi: I poeti sono matti.  
Guardi appena; lo trovi stupidino.  
Ti piace più Togliatti.

*Amicizia, Mondadori, Milano 1977*

## Uccelli

L'alata  
genia che adoro – ce n'è al mondo tanta! –  
varia d'usi e costumi, ebra di vita,  
si sveglia e canta.

## Il canarino

*Trieste, 5 novembre 1951*

*Mio caro Alberto,*

*Ti ringrazio molto per la tua lettera; ma tu non sai cosa mi è successo. [...] ho voluto liberare per la stanza i protagonisti di Quasi un racconto; il canarino cioè e la canarina. Chi poteva prevedere che quella sciagurata donna di servizio, che mia moglie volle assumere malgrado i miei scongiuri di non farlo (sapevo che mi avrebbe portato male e male attraverso gli uccelletti: è una di quelle donne inibite, fanatiche dell'ordine e delle pulizie, le quali - se sei colto da una sventura e accendi per nervosità una sigaretta - si affrettano a metterti davanti un portacenere, pregandoti di fare attenzione) avrebbe, senza avvisarmi, lasciata aperta una griglia? Era, purtroppo, una bella giornata, e pensava forse di dare aria alla stanza. Io non ci feci attenzione e, dopo un poco, anzi subito, cerca di qua cerca di là, non vedo più il canarino. [...] l'uccello era sulla griglia, e subito s'involò. S'involò e non è più ritornato: o solo due volte per mangiare al davanzale i semi sparsi per i passerii. Oggi è passata una settimana dalla disgrazia, ed io muoio d'angoscia [...] non per averlo perduto, ma perchè i canarini non possono vivere fuori di gabbia; non sanno cioè come i passerii ed altre specie di alati, procurarsi il cibo. Lo vedo morente di fame e di freddo, sento che mi chiama con quella sua voce argentina, sempre più fiocamente, sempre più disperatamente... [...] Io ti scrivo quasi scherzando, ma non puoi immaginare quello che soffro. [...] cercano di consolarmi dicendomi che non è il caso di disperarsi per un canarino, che di canarini ne scappano tanti, che qualche volta ritornano, che, alla più disperata, se ne compera un altro, ecc. ecc. Tutte parole che mi irritano e niente altro. E non posso nemmeno dire che amavo quel canarino: era troppo strano (pazzo addirittura) e faceva orribilmente soffrire la povera canarina (che era incapace di fecondare): non ti dico le stranezze che commetteva. Ci sarebbe da scrivere un trattato sulla nevrosi degli uccelli. Pensa che, fra l'altro, strappava a tradimento la coda della moglie, covava nella mangiatoia uova inesistenti e disfava il nido di lei, di lei che invece lo amava: ora non fa che piangere e chiamarlo, aumentando così il mio strazio.*

*(La spada d'amore. Lettere scelte 1902-1957)*